

3. PROFILI SOCIOLOGICI: LE PROFESSIONI “ORDINISTICHE” CHE SI TRASFORMANO E LE NUOVE PROFESSIONI.

DI PIERLUIGI MANTINI

I principali fattori di trasformazione delle professioni sono tre.

Il primo è costituito dalla globalizzazione dei saperi e dei mercati che implica la necessità di privilegiare i lavori *skill intensive* e lo scambio di conoscenze attraverso la Rete, ma determina anche un'accentuata trasformazione dei rapporti tra formazione di base, formazione permanente e professioni nonché una differente organizzazione del lavoro.

Il secondo fattore è costituito dai consolidati processi di *outsourcing* praticati dalle aziende con cui si “scorporano” servizi rilevanti prima interni all'organizzazione aziendale ed ora invece affidati a servizi professionali esterni.

Il terzo fattore è costituito dal mutamento dei modelli *welfare* e dei consumi delle famiglie: mentre nei decenni passati si spendeva più per l'acquisto di merci, ora il rapporto è invertito e oltre il 60% della spesa familiare è orientata sui *servizi alla persona* anziché sull'acquisto di beni e merci.

Sono fattori potenti e dagli esiti non del tutto prevedibili che trasformano nel profondo la società, l'economia, gli stili di vita.

La crescita e la trasformazione delle professioni, negli anni recenti, si sono svolte con ritmi straordinari. Nei quindici paesi della “vecchia “ Unione Europea, il tasso di crescita è dello 0,7 % l'anno, secondo i dati europei, le attività professionali e imprenditoriali hanno occupato nel 2002 nella UE oltre 10 milioni di persone ovvero il 6,4% della forza lavoro in generale con una percentuale ben più elevata, pari al 10%, della forza lavoro altamente specializzata.

Il settore ha registrato un fatturato di circa 980 miliardi di euro e ha creato un valore aggiunto complessivo per circa 500 miliardi di euro nel 2001.

Si tratta di un settore in forte sviluppo poiché le attività di servizi hanno fatto registrare il tasso di crescita record del 5% nel primo semestre del 2003.

In Italia si calcola che i professionisti delle “tradizionali” professioni intellettuali, organizzati in ordini e collegi, siano circa un milione e settecento mila (v. tabelle 1 e 2).

Ma anche le professioni cosiddette tradizionali sono in rapida trasformazione lungo i sentieri delle specializzazioni e dell’innovazione. Ci sono numerose indagini e inchieste che confermano queste tendenze.

Con una laurea in giurisprudenza, ingegneria, scienze politiche si potrà ancora trovare lavoro, dicono gli esperti: a patto però di un continuo aggiornamento professionale, d’una duttilità dei propri “saperi” che li renda utilizzabili in esperienze lavorative diverse. Prendiamo gli **avvocati**: ci sarà sempre più bisogno di loro. Perché più la società diventa complessa più aumentano leggi e controversie. E perché i rapporti tra le persone tendono a essere meno mediate dalle istituzioni e a risolversi sempre più in ambito privato. L’avvocato del futuro non sarà solo quello che assiste un cliente in un processo: fa il giudice negli arbitrati, scrive contratti, presta consulenze. E la versatilità riguarda anche le conoscenze. Per esempio, se un pool di avvocati è chiamato a privatizzare una società pubblica, dovrà sapere non solo di legge, ma di economia, mercato, lavoro. Per non parlare delle conoscenze in diritto internazionale rese sempre più necessarie dai fenomeni di globalizzazione.

Discorso analogo per gli **ingegneri**. L’industria meccanica è segnalata in crisi ma l’elettronica, l’informatica e le telecomunicazioni sono in grande espansione e assorbiranno molti laureati in ingegneria. Tra le figure in rapida ascesa il “mobile network designer”: progetta per aziende e organizzazioni reti di telecomunicazioni che facilitino la mobilità dei dipendenti e l’uso di internet anche quando non si è in ufficio, utilizzando, per esempio, le nuove tecnologie di telefonia mobile (Gsm e Umts). Sempre più richiesto sarà anche il “security manager”, un esperto informatico

specializzato nella protezione dei computer aziendali dall'attacco di hacker, virus e frodi.

Gli ingegneri del futuro prossimo venturo non si occuperanno solo di microchip, saranno chiamati anche a risanare le ferite inferte dall'ambiente, o a prevenirle. E' il caso dei laureati in ingegneria per la gestione delle acque. Cosa progetterà l'ingegnere delle acque? Sistemi che proteggano le falde dall'inquinamento, che permettano di usare le risorse idriche senza danneggiare il territorio e di affrontare eventuali periodi di siccità. Ma l'aumento delle attività legate al tempo libero e all'intrattenimento farà crescere le opportunità di lavoro anche per chi ha una formazione umanistica o artistica.

Per esempio sotto la dicitura di "operatore nei beni culturali". Si va dai lavori di conservazione e restauro, alla gestione e promozione del patrimonio, alla programmazione di mostre ed eventi e diffusi sul territorio.

Per non parlare delle mille specializzazioni nel campo sanitario, del mutato ruolo dei commercialisti nel nuovo diritto sanitario ecc. Un flusso continuo di trasformazioni che sconvolge l'assetto delle tradizionali professioni liberali sin dalle fondamenta (lauree brevi, lauree specialistiche), costringendo all'obbligo della formazione permanente (*long life learning*) e all'interdisciplinarietà.

E, come vedremo, a molte altre ancora, in bilico tra la tentazione di "difesa" corporativa dell'esistente, e una più dinamica interpretazione del proprio futuro.

Dalla cultura al turismo, altro settore "tradizionale" in cui si disegnano nuove professioni (l'ultimo decennio ha segnato il vero "boom" dell'economia turistica mondiale). Nuovi lavori come "l'heritage promoter", che promuove attività e immagine turistica a livello locale. o "l'agente di sviluppo turistico", che crea reti di coordinamento tra situazioni sparse sul territorio. Qui sono richieste conoscenze economiche, sociologiche, ma anche storico-culturali. Mestieri emergenti o "vecchie" professioni che cambiano volto: per saperne di più (conoscenze richieste, corsi universitari, opportunità) è utile la "guida" di Francesco De Biase e Aldo Garbarini

High Tech. High Touch. Professioni culturali emergenti tra nuove tecnologie e relazioni sociali (Franco Angeli, pp. 230, euro 20,00).

E poi l'organizzazione dello svago che crea nuove figure mai viste prima il "manager progettista di parchi di divertimento" le cui conoscenze devono spaziare dal marketing culturale alla scenografia teatrale. E tra i "parchi" possono rientrare anche le maxifiere, expo, raduni ecc.

Oppure il "giocolo" l'inventore di giochi, che può lavorare tanto con i privati (editori specializzati nel "ludico", radio, Tv) tanto con enti pubblici per la creazione di eventi o iniziative per ragazzi.

Ma l'Italia del futuro avrà sempre meno ragazzi e sempre più anziani. Ecco perchè una professione a lungo penalizzata dal punto di vista economico, **l'infermiere**, è destinata a una clamorosa rivincita. Naturalmente anche gli addetti all'assistenza domiciliare non saranno più solo semplici infermieri, ma fisioterapisti, specialisti della riabilitazione e operatori geriatrici.

Ma le trasformazioni più rilevanti sono in certo senso, quelle che riguardano le cosiddette nuove professioni (v. tabella). Informatici, tecnici pubblicitari, operatori del fitness, amministratori di condomini, ma anche mediatori culturali e peacekeeper, fund raiser, gli operatori del turismo, i consulenti tributari: una varietà multiforme di figure e profili, alcuni ancora privi di una sufficiente omogeneità culturale e tecnica, alcuni "a cavallo" con i campi di azione delle professioni tradizionali (si pensi ai giuristi di impresa). Una moltitudine di soggetti magmatica, organizzata in associazioni in larga misura rappresentate dal COLAP (Coordinamento Libere Associazioni Professionali) e dal CONSAP, sotto il profilo sindacale.

La ricerca, realizzata dal Censis (maggio 2004) sulla base di un incarico affidatogli dal Colap (Coordinamento Libere Associazioni Professionali), ha messo in rilievo innanzi tutto quelle caratteristiche strutturali del sistema associativo che ne fanno una porzione rilevante e determinante del nostro terziario. Questi sono i dati a nostro

avviso più rilevanti:

- il volume di iscritti delle 124 Associazioni che hanno aderito alla rilevazione è di circa 255 mila persone, quindi si presume che il totale degli iscritti al restante alone associativo non osservato in questo studio, ma pur tuttavia rilevante, sia assai più esteso (circa 270 mila);
- le iscrizioni presentano un andamento crescente: basti pensare che negli ultimi due anni è stato pari al 12,9%, per un valore di 26.907 unità, concentrato, sul piano dei valori assoluti nel comparto dei servizi all'impresa (+17.193 persone), e in termini percentuali nell'area dei servizi alla persona (+32,4%). In ogni caso si tratta di una crescita che va a interessare i segmenti economici più dinamici e cruciali ai fini della creazione di occupazione, ma anche con riferimento alle direzioni dello sviluppo nel suo insieme;
- l'universo degli esercenti la attività degli iscritti alle Associazioni, secondo una stima realizzata sulla base di dati forniti dai presidenti intervistati, è pari a 3 milioni 800 mila persone, dato che segnala un potenziale enorme sia sotto il profilo dell'ampliamento associativo, sia per ciò che riguarda il peso oggettivo dei comparti coinvolti;
- c'è una rappresentatività territoriale piuttosto significativa, visto che quasi la metà di loro è presente sul piano nazionale e un'altra buona parte (45,2%) oltre alle strutture nazionali dispone anche di strutture sul piano locale;
- il livello di femminilizzazione delle professioni espresse è piuttosto elevato (pari al 39,2%) e riguarda - come ci si potrebbe aspettare dalla divisione tradizionale del lavoro terziario - non solo il comparto socio-sanitario, ma quello dei servizi alle imprese;
- i profili professionali espressi dagli iscritti sono indicati almeno nel 65,3% degli Statuti e sono sicuramente superiori al numero delle Associazioni contattate, il che denota una ricchezza di saperi evidente e, per di più, organizzata;
- questi saperi, nella maggioranza dei casi, sono collegati a ceppi di conoscenze

già consolidati, ma il 28,9% di essi nasce con un apparato teorico proprio e si propone davvero come un bacino del tutto innovativo di conoscenza. Certamente, questa situazione di stato nascente è molto accentuata fra le medicine non convenzionali (43,5%), ma è anche comune agli altri settori più tradizionali;

- l'89,5% delle Associazioni possiede un codice deontologico e l'82,3% di esse ha previsto la creazione di organi interni che possano sanzionare eventuali comportamenti scorretti degli iscritti.

La formazione costituisce ormai un motore di cambiamento e di innovazione molto forte, nonché di qualificazione delle stesse Associazioni, tanto è vero che nel 44% dei casi queste ultime possiedono scuole preposte al rilascio dei titoli necessari per l'accesso, e in misura ben più ampia controllano la congruità della formazione anche maturata altrove prima dell'ingresso nei loro elenchi. Ben più elevato è il numero di Associazioni che controlla ed eroga direttamente corsi di aggiornamento (81,5%), al cui interno vengono offerte non solo materie specialistiche, ma anche relative all'organizzazione del lavoro (13,9%) e dell'internazionalizzazione (12,9%), percentualmente contenute rispetto alle altre, ma estremamente significative rispetto al loro significato strategico.

Come si afferma nella ricerca CENSIS l'associazionismo professionale non è un fenomeno recente, ma affonda le sue radici almeno nella fase della espansione economica degli anni 60, quando, in contro tendenza al processo di cetomedizzazione, si andavano definendo segmenti e *énclave* professionali settoriali, caratterizzati dalla specializzazione professionale e destinati a rappresentare di lì in poi le aree di base del settore terziario.

I processi che da questo periodo interessano le Associazioni professionali possono essere ricondotti ad un'unica direzione, quella della ricerca di una sempre maggiore visibilità e consistenza socio-economica, realizzata si attraverso fasi in cui le Associazioni hanno compiuto diversi salti di qualità, e in continuità con i loro principali aspetti costitutivi.

Dagli anni 60, e per almeno due decenni, le Associazioni professionali hanno vissuto nel cono d'ombra del sistema di regolazione ordinistico, unico canale previsto nel nostro ordinamento come possibile sponda di riconoscimento pubblico per attività di rilevante significato sociale ed economico. Tutti gli Ordini che si sono formati dagli anni 70 in poi - si pensi a quello dei Consulenti del Lavoro, come a quello degli Assistenti Sociali o degli Psicologi avevano alle spalle un efficiente sistema associativo e/o sindacale che è riuscito a "sfondare" il diaframma delle resistenze parlamentari e a condurre in porto la definizione di leggi di categoria. Questi sono gli anni in cui non solo le Associazioni, ma nessun'altra agenzia che si occupasse di saperi terziari, disponeva di alternative possibili al percorso di riconoscimento pubblico, nonostante il processo di terziarizzazione in atto cominciasse a far capire la necessità e l'inevitabilità dell'apertura dell'economia italiana a dimensioni allargate su dimensioni progressivamente sempre più sovranazionali.

E proprio dall'esterno, in particolare dalla allora Comunità Europea, che alla fine degli anni 80 è arrivata quella spinta alla discontinuità che tanto avrebbe influito sulle successive fasi di sviluppo delle Associazioni italiane. Le direttive che hanno posto le basi per una regolazione generale e orizzontale della circolazione dei saperi terziari in Europa (dir. 89/48 e 92/51) hanno al tempo stesso indotto le Associazioni professionali a confrontarsi con un modo diverso di acquisire ruolo e consistenza sul piano economico e sociale. Secondo il CENSIS gli anni 90 sono stati quindi quelli dell'incubazione lenta, talvolta faticosa, di un modello associativo nuovo, cresciuto all'interno di processi istituzionali di per sé inediti che, per la prima volta, cominciavano a coinvolgere il sistema associativo delle professioni, come si diceva "emergenti", nei circuiti di studio, di consultazione e di *bargaining* di governo del loro destino regolativo.

Negli ultimi quattro anni si osserva l'ultimo salto compiuto dalle Associazioni, che si può dire hanno acquisito maggiore autonomia dal sistema istituzionale e hanno aperto una stagione ancora in corso, destinata ormai a mettere a frutto ciò che hanno accumulato nelle fasi precedenti, sia sotto il profilo della sapienza relazionale, sia per

ciò che riguarda la loro capacità di proposta.

La riforma tanto attesa delle professioni non è stata ancora fatta, ma questo non ha impedito alle Associazioni di sviluppare una loro proposta politica, di essere proattive nei confronti dei loro iscritti, di camminare “da sole” nel momento della condensazione di scelte importanti per se stesse, come soggetti sociali, e per i propri rappresentati, come soggetti economici non più emergenti, ma ancora alla ricerca di meccanismi di rafforzamento di sistema.